

4. I costi di un approccio non inclusivo

I costi dell'esclusione o marginalizzazione di alcuni interessi si riflettono in vario modo nelle diverse fasi del ciclo di vita di un progetto, che vanno dall'ideazione alla sua realizzazione e gestione. In questo capitolo si analizzeranno sia i costi dell'esclusione che i segnali che avvertono, in modo più o meno clamoroso, che alcuni interessi sono esclusi dal processo di concertazione.

E' importante chiarire che si tratta di una prima ipotesi interpretativa del problema, di cui non esistono attualmente trattazioni. Inoltre è fondamentale mettere in evidenza che non si vuole qui sostenere che il coinvolgimento di altre voci ed interessi, soprattutto quelli degli abitanti, nel processo decisionale sia la cura di tutti i mali dell'urbanistica, bensì che, nei numerosissimi casi in cui si verificano problemi di definizione e implementazioni delle scelte, il dato che è *a monte* di molti di questi altri fattori problematici è la mancata inclusione di altri interessi. In positivo, si può infatti dire che in una situazione di stallo o incertezza decisionale ciò avrebbe consentito di produrre e attivare altre risorse che avrebbero contribuito a riavviare e facilitare il processo, magari partendo da altre basi, aggiungendo altri dati conoscitivi, considerando altri obiettivi, allargando la posta in gioco, trovando altre fonti di finanziamento, ecc.

Questa valutazione comporta alcune difficoltà metodologiche che rimandano non all'identificazione dei problemi che si sono verificati in un processo decisionale ma nell'attribuzione certa di questi problemi ad un mancato ascolto e coinvolgimento di alcuni interessi. Le cause di un risultato insoddisfacente potrebbero infatti essere altre, ad esempio problemi di tipo procedurale-amministrativo, mancanza di conoscenze e capacità tecniche, mancanza di risorse economiche, ecc. Indubbiamente questi problemi esistono e sono rilevanti ma spesso il dato di fondo è che si sono aggiunti e sono stati rafforzati dalla mancata inclusione di altri interessi. A ciò si aggiunge il problema ancora più decisivo sotto il profilo teorico di quale sia la causa e quale l'effetto, particolarmente rilevante quando si parla di valutazione d'inefficacia e inefficienza di processi di *policy*.

E' infine inoltre difficile distinguere chiaramente tra segnali e costi, perché molto spesso le due categorie coincidono. Non si è ritenuto utile di dover elaborare una teoria in questo senso, che sarebbe stata affrettata e forse poco significativa bensì di indicare gli aspetti che si manifestano sia nel corso del processo (segnali) che alla sua conclusione (costi) e possono essere attribuiti a scarsa o mancata partecipazione.

4.1. I segnali dell'esclusione: conflitti, rallentamenti, blocchi e così via

4.1.1. Scarsa fattibilità

La fattibilità riguarda le condizioni necessarie alla definizione e realizzazione del progetto. Lo scarso grado di fattibilità di un progetto di trasformazione si manifesta in vario modo, ad esempio nella mancanza o insufficienza delle risorse finanziarie per fare procedere il progetto, nei limiti della progettazione, programmazione o gestione che non consentono di raggiungere gli obiettivi previsti in modo efficiente, nelle variazioni temporali rispetto alla tabella di marcia prevista o auspicabile per un progetto di quel tipo, ecc. I problemi

della scarsa fattibilità riguardano prevalentemente chi ne è il responsabile ultimo, l'amministrazione o altro proponente, che si trova quindi a dover rendere conto dei problemi verificatisi. Si tratta in generale di problemi che si potrebbero definire in linguaggio comune "tecnici".

I segnali prevalenti della scarsa fattibilità riguardano problemi nello sviluppo del processo quali il blocco, non avanzamento, o rallentamento dei progetti; in altri casi riguardano il mancato raggiungimento degli obiettivi previsti determinati dai tipi di problemi descritti sopra. In particolare, i segnali si articolano nella necessità di rivedere e rielaborare i contenuti dei progetti e dei programmi, nel mancato rispetto delle scadenze necessarie a definire e attuare il progetto o ottenere i finanziamenti, nel mancato rispetto o adempimento delle procedure necessarie all'approvazione del progetto da parte di alcuni enti, ecc. I casi di più clamoroso mancato raggiungimento degli obiettivi sono quelli noti come "cattedrali nel deserto" in cui si realizzano progetti inutili, non collegati con il resto della città e costosissimi.



Fonte: AA. VV., 1994

Nei casi studio riportati si verificano sempre dei segnali di questo tipo, in particolare per quello che riguarda l'aumento dei tempi e dei costi. Tutti i "planning disasters" analizzati durano più di 10 anni, alcuni sfiorano i 15. Se questi possono essere tempi quasi "normali" per una questione complessa come quella dell'Alta Velocità, non sembrano esserlo per il recupero di aree dismesse come quella di Firenze o Genova. Analogamente i costi aumentano notevolmente non solo a causa dell'allungamento dei tempi ma anche per le necessarie riprogettazioni. A Milano ad esempio si realizzano perlomeno tre elaborazioni progettuali che coprono ogni volta sostanzialmente la stessa area, rispettivamente nel 1984, 1988 e 1998. A Modena i soli costi finanziari raddoppiano rispetto ai 4600 mld previsti a causa delle modifiche al progetto originario, che costituiscono in parte delle compensazioni implicite ai territori interessati. Ad essi si aggiungono i notevolissimi costi di tutte le valutazioni tecniche realizzate che solo in parte hanno condotto ai risultati sperati. Nel caso della Fiera di Milano è ipotizzabile, anche se difficilmente dimostrabile senza studi specifici, che la soluzione di parziale ampliamento in sede e parziale trasferimento delle attività fieristiche non sia la soluzione migliore da un punto di vista economico sul lungo periodo, ma sia solo dettata da strategie immobiliari di breve periodo. A Napoli molte delle opere previste relative all'insediamento di funzioni pregiate in un'area fortemente degradata non saranno realizzate per un evidente errore di valutazione nelle capacità di promozione di un cambiamento strategico dell'area di progetto tale da accogliere una tale proposta.

4.1.2. Scarso sostegno politico/conflitto

Lo scarso sostegno politico comporta la mancata o insufficiente adesione agli obiettivi del progetto di trasformazione. Riguarda cioè i contenuti di valore del progetto. In molti casi si verifica infatti che alcuni attori o gruppi d'interesse, sia *stakeholders* che *stockholders*, non appoggino o osteggino il progetto. In alcuni casi essi possono rimanere indifferenti ma se il loro appoggio attivo è necessario sia per questioni di "massa critica" in sostegno al progetto, sia per la rilevanza dell'attore in questione nella materia del progetto. Ad esempio, nel caso studio della Fiumara di Genova vengono avanzate varie ipotesi di miglioramento al progetto proposto ma di fronte ad un rifiuto o disinteresse da parte dell'amministrazione gli attori stessi che avevano avanzato le proposte, quali gli industriali, la Provincia e l'università, si disinteressano progressivamente a loro volta dei contenuti, giungendo ad auto-escludersi dal processo.



Fonte: Crosta

I segnali da cui si evidenzia la mancanza della risorsa politica sono molto spesso evidenti già in fase di definizione del progetto, quali tipicamente i conflitti, opposizioni, critiche, risentimenti, ma possono continuare in fase di attuazione e gestione fino a forme radicali quali il vandalismo e danneggiamento. Molto spesso questo tipo di critiche dirette al progetto costringono ad una rivisitazione delle decisioni in termini di una ricerca di compromesso che soddisfi gli obiettivi di un più vasto bacino d'interessi, delle compensazioni o misure di mitigazione. In altri casi la polemica tra le parti si inasprisce e aggrava coinvolgendo altri attori che si trovano forzati a "prendere posizione".

In particolare merita approfondimento la questione del *conflitto*. Infatti nelle trasformazioni fisiche-ambientali si verifica molto spesso il "rifiuto" delle proposte avanzate che si manifesta con forme spontanee di protesta. In particolare, la localizzazione di funzioni indesiderate che hanno costi concentrati e benefici diffusi, suscita quasi sempre la reazione più o meno duramente negativa nei confronti della proposta. Sorgono in genere i ben noti comitati del No che hanno la missione di sostenere quello che è stato chiamato NIMBY (Not In My Backyard), cioè la sola causa di opposizione al progetto.

L'elenco sotto riporta la casistica di una sorta di paradossale *escalation* delle richieste della protesta che possono essere immaginate.

NIMBY – Not in My Back Yard

NIMFYE – Not in My Front Yard Either

PITBY – Put it Their Back Yard

BANANA – Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything

NOPE – Not On Planet Earth

CAVE – Citizens Against Virtually Anything

I comitati del No si distinguono per la loro testarda monotematicità da molti altri gruppi di interesse che hanno invece missioni più ampie, quali le organizzazioni ambientaliste, che però sul terreno specifico di un progetto spesse volte si comportano secondo modalità simili. La differenza è visibile nel caso studio di Modena dove la protesta ambientalista locale si rafforza notevolmente dall'appoggio di un apparato tecnico e dall'esistenza di un movimento nazionale. I comitati del No locali sono invece delle strutture normalmente molto leggere e labili perché nate in funzione di un solo problema e senza maggiori basi di condivisione di obiettivi. La loro forza è però appunto nel rappresentare solo interessi molto specifici sui quali c'è forte convergenza. I comitati adottano per raggiungere degli obiettivi quella che Buso (Buso in Bobbio, 1999) ha efficacemente descritto come la "retorica della spontaneità", secondo la quale si definiscono "spontanei", "autonomi", "apolitici" e mettono in campo una chiara distinzione tra "noi" e "loro". Il Comitato delle Vele di Scampia è un caso unico tra quelli analizzati per la forte distinzione tra il noi e un "loro" che è costituito dal resto del mondo, in un'ottica rivendicativa e di riscatto da parte di coloro che si sentono "esclusi", in questo caso dalla società, e usano gli strumenti della protesta politica o sindacale.

La protesta dei comitati spontanei si organizza attraverso una notevole varietà di strumenti, usando sia canali formali che informali. Gli strumenti formali fanno riferimento alle modalità previste dal sistema legale amministrativo o più in particolare da quello urbanistico per esprimere il dissenso. Si tratta ad esempio delle Osservazioni che possono essere presentate in fase di elaborazione di un piano, oppure gli esposti o ricorsi ad autorità amministrative competenti segnalando vizi di forma del processo messo in atto. Tra gli strumenti informali, i comitati spontanei o i gruppi d'interesse procedono ad esempio alla raccolta di firme e petizioni in opposizione al progetto da presentare all'autorità competente, l'elaborazione di ipotesi di progetti alternativi a volte con l'appoggio di *advocacy planners*, oppure con i propri mezzi espressivi, alla manifestazione in piazza, all'organizzazione di assemblee, alla produzione e distribuzione di volantini, giornali, filmati, siti web, ecc. In alcuni casi si ricorre alle forme più spinte di protesta quali le barricate o i picchetti in strada, lo sciopero, l'occupazione di aree ed edifici, il danneggiamento, ecc.

Nei casi studio analizzati emerge sempre una forma più o meno strutturata di protesta spontanea che sottrae sostegno al progetto, spesso con gravi conseguenze sul processo di avanzamento dello stesso. Per opporsi vengono usate molte delle strumentazioni della protesta descritte. Nel caso di Firenze la protesta sia quella organizzata dal consigliere circoscrizionale dei CCD che del Centro Popolare Autogestito, spinta da motivazioni diverse ma dello stesso segno, è piuttosto agguerrita ed usa molte delle armi a disposizione, fino a giungere alla richiesta e concessione di un referendum cittadino. Nel caso di Napoli il Comitato delle Vele è così potente da provocare in un certo senso la realizzazione stessa del progetto di recupero fisico del quartiere, attraverso

l'abbattimento degli edifici simbolo del degrado e la loro sostituzione. Il comitato lavora solo per gli interessi dei propri "membri", in questo caso gli abitanti delle Vele, in una prospettiva secondo la quale ognuno deve mobilitarsi per rivendicare qualcosa per sé. Il comitato Vivi e Progetta un'Altra Milano si pone invece in maniera più costruttiva nei confronti del progetto e dell'amministrazione, scegliendo la strada del dialogo informato. Anche i toni delle pubblicazioni del comitato sono più moderati, ma in questo caso è la costanza ed insistenza che paga.

L'accusa comunemente rivolta alle forme spontanee di protesta di essere facile preda di una "politicizzazione" o "strumentalizzazione" è probabilmente un problema meno grave nei fatti di quanto possa sembrare. Le organizzazioni già "politicizzate" esprimono il proprio disaccordo nei confronti del progetto, come nel caso dei partiti di opposizione o il Centro Popolare Autogestito a Firenze, ma non molto diversamente da comitati del no sorti spontaneamente e solo in relazione al progetto. L'introduzione di un sospetto di appartenenza politica ha però delle conseguenze in termini di ampliamento del dibattito ad altri temi estranei al tema originario, quali quelli che riguardano gli interessi economici e modalità di gestione delle risorse umane della Coop di Firenze.

4.1.3. Scarsa sostenibilità ambientale-sociale

La sostenibilità ambientale e sociale riguarda gli impatti dei progetti sugli abitanti e gli utenti del progetto di trasformazione. Si tratta quindi di conseguenze immediate ma anche di lungo periodo relative all'uso che viene fatto e la percezione che viene restituita della trasformazione. Si fa qui riferimento al concetto di "territorializzazione" della trasformazione intesa come "un grande processo, in virtù del quale lo spazio incorpora un valore antropologico; quest'ultimo non si aggiunge alle proprietà fisiche, ma le assorbe, le rimodella e le rimette in circolo in forme e con funzioni variamente culturalizzate, irriconscibili ad un'analisi puramente naturalistica dell'ambiente geografico" (Turco, 1988).

Al dato antropologico e culturale, si aggiunge il dato dell'impatto socio-economico del progetto sulla comunità locale, ossia la considerazione dell'interazione reciproca tra contesto socio-economico locale e progetto in un'ottica in cui il progetto trae origine dal contesto ed in esso si inserisce. Questo contesto costituisce *l'ambiente locale per lo sviluppo*, in cui il progetto di trasformazione non può più essere visto come un "corpo estraneo calato dall'alto" che non interagisce con le altre variabili già presenti e in evoluzione. Le qualità di un ambiente locale per lo sviluppo sono contemporaneamente "oggettive" e "soggettive" (Governa, 1997), cioè relative sia a proprietà specifiche del tessuto organizzativo, produttivo e culturale – e quindi misurabili o comunque descrivibili – sia al valore e senso attribuito a queste proprietà dagli attori locali. Entrambe le dimensioni sono importanti per la sostenibilità del progetto sul lungo periodo.

I problemi di scarsa sostenibilità si rivelano quando il progetto procede e viene realizzato e gli impatti permanenti sono alienati dal contesto locale, se non scarsi o nulli. Ciò è più comune di quanto sembri ma non si riferisce solo ad un problema d'inefficacia cioè di non raggiungimento delle condizioni interne di legittimazione del progetto. I casi più clamorosi di questo tipo non sono le "cattedrali nel deserto" che sono frutto solo di una cattiva, se non a volte disonesta, progettazione e programmazione, ma tutti quei progetti prodotti per i "grandi eventi" che però, una volta concluso l'evento (Olimpiade, campionato di calcio, esposizione, fiera, ecc.) rimangono dei corpi estranei al contesto sociale, delle escrescenze che non vi si radicano o addirittura vengono rigettate ed abbandonate. In altri casi si tratta di progetti di trasformazione che non vengono accettati dall'organismo

urbano perché studiati “a tavolino” quali molti interventi di edilizia economico-popolare che non tengono conto delle esigenze e bisogni multi-dimensionali degli abitanti.



Fonte: Moore, 1999

I segnali della scarsa sostenibilità sono la percezione di una scarsa qualità del progetto, la mancanza di impatti permanente sul lungo periodo (mancato radicamento), il rifiuto da parte degli abitanti (reso evidente ad esempio da atti di vandalismo), ecc. Altri segnali fanno riferimento all'indifferenza di alcuni attori e gruppi locali nei confronti del progetto, di altre proposte che vengono considerate a priori inutili e dannose perché altri progetti si sono rivelati del “planning disasters”, fino a spingersi alla sfiducia e diffidenza generalizzata nei confronti di alcuni attori. Il caso di Firenze mette in luce che un processo mal gestito dal punto di vista dell'ascolto e coinvolgimento di alcuni attori locali ha dei notevoli rischi di creare diffidenza sul lungo periodo, in questo caso nei confronti dell'amministrazione e della Coop che, a fronte di critiche, si sono rivelati “fin troppo coerenti” tra loro e con i propri obiettivi.

Tra i casi studio si possono segnalare problemi di questo tipo soprattutto per Genova, Milano e Napoli. A Genova il progetto per Fiumara non considera le “ragioni” del contesto in cui si inserisce, né da un punto di vista urbano, non inserendosi efficacemente nel tessuto edilizio esistente, né socio-economico e né tanto meno culturale, facendo *tabula rasa* dei significati storici dell'area industriale. La Fiera di Milano è per sua natura un elemento di difficile accettazione da parte del contesto locale, che ne paga i costi esterni senza subirne i benefici. Eppure il progetto finale, sia pure decisamente più integrato nel contesto rispetto ai precedenti, non sembra avere aiutato a creare una mediazione. Infine, per il progetto di riqualificazione di Scampia è evidente che l'ennesimo intervento, ancorché necessario, ma concentrato solo sulle variabili fisico-architettoniche difficilmente potrà produrre effetti di sviluppo locale auto-sostenibile di lungo periodo.

4.2. Costi dell'esclusione

I costi dell'adozione di un approccio più o meno significativamente esclusivo sono legati alla mancata produzione, circolazione e scambio di alcune risorse gestionali, politiche, economiche e progettuali che i vari attori possono offrire, illustrate in 2.2. L'emergere di questi costi è segnalato dagli indizi, più o meno facili da riconoscere, descritti nel capitolo precedente, che fanno riferimento alla varietà di problemi che possono sorgere nelle diverse fasi di vita di un progetto di trasformazione. I costi rappresentano cioè degli impatti negativi su processo ed esiti. E' da notare che è spesso difficile distinguere tra

segnali - cioè indizi che un possibile costo sta emergendo o potrebbe essere emerso – e costi veri e propri. Infatti molto spesso i segnali sono già dei costi che si stanno verificando e al tempo stesso costi e segnali negativi si rafforzano tra loro. Ad esempio la protesta e il conflitto, tipici segnali di mancanza di sostegno politico al progetto, diventano a loro volta un costo se si traducono in sfiducia nei confronti delle capacità e dell'operato dell'amministrazione e soprattutto in scarsa fattibilità e quindi costi d'inefficienza. Il quadro dei costi e segnali risulta quindi non lineare bensì complesso.

Prima di procedere nell'analisi dei costi sulla base delle implicazioni in termini di efficacia, efficienza ed equità, nonché su altre criteri di valutazione, è utile distinguere anche tra *costi diretti* e *costi indiretti*. I costi diretti rappresentano un costo immediato della non-partecipazione sul processo e sui suoi esiti determinato da un aumento delle spese di progettazione, dal costo degli investimenti protratti nel tempo da parte di operatori pubblici e privati, dal costo-opportunità di operazioni per le quali esistevano alternative più soddisfacenti, dalle spese di "difesa" di un progetto di fronte ai suoi critici in termini di promozione e sostegno a posteriori della scelta, dagli investimenti necessari per il recupero di edifici e spazi mal tenuti o vandalizzati, ecc. I costi diretti sono misurabili attraverso opportune tecniche di valutazione finanziaria che comparino il processo reale (come sono andate le cose) con il processo ideale (come sarebbero potute andare). I costi indiretti includono invece gli impatti socio-economici negativi del progetto sul territorio, sull'ambiente e sulla comunità locale. I costi indiretti sono più difficili da misurare, ma ciò è in teoria possibile attraverso l'adozione di opportune metodologie di valutazione degli impatti socio-economici, quali le analisi multicriteri o di valutazione di impatto ambientale.

4.2.1. Costi d'inefficacia

L'inefficacia riguarda il mancato raggiungimento degli obiettivi previsti. Ovviamente in molte circostanze non vi sono obiettivi univoci e chiaramente identificabili, ma indubbiamente si può definire inefficace un progetto che non soddisfa nessuno degli attori coinvolti. Vi sono però casi in cui un progetto soddisfa alcuni degli interessi e non altri. Il caso dell'ampliamento e localizzazione della Fiera di Milano rientra probabilmente in questa categoria, con l'Ente Fiera che soddisfa i propri obiettivi di medio termine sia pure in un contesto decisionale fortemente vincolato dalla difficoltà di procedere e ampliare la discussione. Risulta quindi difficile definire i termini assoluti quando un progetto è inefficace. In modo simile, il progetto dell'Alta Velocità trasformato in Alta Capacità riflette probabilmente un maggiore soddisfacimento degli interessi locali, ma può darsi non sia una soluzione di lungo periodo al traffico veloce tra Milano e Bologna. Inoltre, come sostenuto dagli ambientalisti, i costi ambientali possono essere ancora molto alti e non adeguatamente coperti dalle compensazioni.

In alcuni casi sembra però abbastanza evidente e vi è un giudizio condiviso che il progetto non raggiunge tutti le aspettative che ha suscitato, o addirittura ha disatteso le aspettative minime di un contesto sociale ben più ampio di quello locale, come si verifica nei ben noti casi di "mostri edilizi". Il caso della Fiumara a Genova sembra rientrare nella categoria di quelli che hanno disatteso le aspettative locali. Dopo anni di discussioni e proposte si è giunti ad una conclusione nella quale prendono forma poche delle idee complessivamente avanzate e il piano include alcune funzioni di cui non vi è certezza che verranno realmente realizzate. In modo analogo, i progetti di riqualificazione urbana in senso ampio per Scampia a Napoli rimangono ancora un sogno a cui hanno dedicato molte energie vari interlocutori cittadini e abitanti ed esponenti del quartiere.

I costi di scarsa efficacia vengono pagati da vari attori a seconda delle circostanze. Molto spesso sono però gli abitanti a pagare le conseguenze di ipotesi di trasformazione mal realizzate o realizzate solo in parte, perché ne devono vivere quotidianamente l'incapacità di soddisfare i loro bisogni materiali ed immateriali. Vengono in mente purtroppo moltissimi interventi di opere pubbliche in cui non sono stati realizzati i trasporti pubblici necessari, le opere di urbanizzazione, o la qualità progettuale e ambientale è così scarsa che gli abitanti si sentono beffati un'altra volta. Nessuno dei casi analizzati sembrerebbe essere così grave, anche perché è troppo presto per compierne una valutazione.

4.2.2. Costi d'inefficienza

L'efficienza indica la qualità di un progetto di trasformazione di raggiungere i propri obiettivi al minor costo possibile. I costi di realizzazione sono qui intesi sia in termini monetari – e molte delle variabili della scarsa fattibilità potrebbero essere monetizzate attraverso apposite analisi, quali l'allungamento dei tempi, la perdita di finanziamenti, le riprogettazioni e studi tecnici, ecc. – sia in termini più difficilmente monetizzabili ma sempre relativi al processo – quali la frustrazione e scoramento degli attori coinvolti, la sfiducia nei confronti dell'amministrazione, ecc.

I costi d'inefficienza si ripercuotono quindi sulla fattibilità del progetto. Se le condizioni necessarie alla fattibilità non sono state definite in modo concertato con tutti gli attori il rischio di incorrere in una serie di problemi in fase di progettazione, attuazione e gestione è più alto, perché alcuni dati conoscitivi o giudizi di valore che fanno riferimento a risorse non utilizzate potranno emergere solo in seguito. A quel punto potranno essere utilizzate non in modo costruttivo bensì in modo negativo per cercare di fermare il progetto.

4.2.3. Altri costi

Aldilà dell'efficacia ed efficienza, altri costi della scarsa partecipazione, in parte più difficile da misurare, riguardano i seguenti ambiti:

- l'*equità*, cioè le caratteristiche di distribuzione dei costi e benefici tra gli attori e sulla popolazione locale;
- il *senso di appartenenza*, cioè il grado di identificazione con il progetto e la realtà locale;
- la *sostenibilità socio-economica*, cioè gli impatti di medio-lungo periodo sul tessuto culturale e socio-economico locale.

Il dato dell'equità si identifica in termini comparativi per ciò che riguarda la distribuzione degli impatti positivi o negativi nei confronti di diversi attori gruppi e fasce sociali ed è un dato spesso trascurato nella pianificazione e progettazione del territorio fisico. Molto spesso i progetti di trasformazione procedono nel loro percorso di sviluppo senza tenere conto di *chi* subisce i maggiori costi e gode dei maggiori benefici. In molti altri ambiti di intervento che riguardano la sfera degli interessi collettivi questo genere di disinteresse del carattere distributivo delle trasformazioni messe in atto sarebbe più difficile. Ma lo spazio presenta alcune ben note caratteristiche economiche che lo distinguono da altri

beni, quali ad esempio la non riproducibilità. Trattandosi di una quantità fissa vi è una certa accettazione che le trasformazioni, visto che non si può parlare di “produzioni” di territorio, debbano essere “regolate” più che “argomentate” in termini di costi e benefici. Se un intervento viene proposto in un luogo, è difficile opporvisi perché normalmente non esistono molte alternative

Il senso di appartenenza e responsabilità verso i luoghi e la propria comunità locale è un dato importante che, nuovamente, viene spesso trascurato. Eppure è il problema maggiore che determina il lento degrado di molti quartieri di edilizia popolare che vengono male accettati dagli abitanti. Il senso di appartenenza è legato al riconoscimento da parte degli abitanti e degli attori locali di un’“identità territoriale” e dell’esistenza di una “comunità locale”. Ovviamente si tratta di concetti sfuggenti, che si riconoscono più quando mancano che non quando sono presenti. Il modo per riconoscerli è nel valutarne i segni, le tracce che rimangono nei modi e comportamenti della comunità locale, quali ad esempio il senso di orgoglio (*local pride*), responsabilizzazione, fiducia reciproca e impegno a difendere o migliorare il contesto in cui si vive, i rapporti e la qualità della vita propria e dei propri concittadini o vicini, la qualità dell’ambiente in cui si vive.

Un progetto di trasformazione urbana può contribuire più o meno significativamente ad un processo di formazione, consolidamento o disgregazione, non esistenza di questo senso di appartenenza. In molti casi, una singola costruzione o pezzo di strada è assolutamente ininfluente sulle dinamiche ed equilibri di un sistema locale, spesso fondate su decenni quando non su secoli di lenta costruzione di un patrimonio d’identità e memoria storica comune. Ma quando si tratta di un programma urbano complesso, oppure di un grande progetto edilizio o di uno spazio pubblico, o un’opera infrastrutturale, soprattutto se localizzati in contesti sociali vulnerabili o in fase di cambiamento, l’impatto può essere notevole. L’esempio più frequentemente citato è quello del rinnovamento di Barcellona in Spagna, nel quale l’architettura e l’urbanistica hanno avuto un ruolo catalizzatore per aiutare il processo di rafforzamento delle identità territoriali locali.



Fonte: AA. VV., 1996

Nei casi studio analizzati non si è invece riscontrato nessun progetto di trasformazione territoriale capace di mobilitare risorse di questo tipo. A Napoli è in questo senso evidente

il limite di un approccio non inclusivo, che non ha aiutato a costruire il necessario terreno comune di convivenza civile e collaborazione della comunità locale nei confronti dell'amministrazione e delle forze economiche. La realtà locale rimane quindi fortemente dispersa e disgregata, e in grado d'identificarsi, sia pure con un certo paradossale orgoglio, solo negli aspetti negativi del quartiere, ad esempio nelle Vele, che gli abitanti stessi vogliono abbattere. Dove il senso di appartenenza locale è più forte, più organizzata è la protesta che si oppone al cambiamento, come nei casi di Firenze e Milano. Nel caso di Genova dove l'area d'intervento è rimasta fuori dalla città "vissuta" dagli abitanti per anni, connotata dal carattere di città "produttiva" a cui si lega un'identità in lento e difficile superamento, il senso di appartenenza è quindi quasi nullo. Ciò si riflette nella difficoltà degli abitanti dei quartieri vicini a rendersi conto dei potenziali impatti negativi e positivi della trasformazione di un'area, i cui muri verso l'esterno di colpo crollano. In un caso simile è necessario accompagnare e facilitare il processo di coinvolgimento dei cittadini allo scopo di aiutare la formazione di un senso di responsabilità verso i luoghi.